

XXXIV.

TORNATA DEL 9 APRILE 1883

Presidenza del Presidente TECCHIO.

Sommario. — *Omaggi — Seguito della discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1883 — Continuazione del discorso del Senatore Pantaleoni — Discorso del Senatore Musolino.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 55.

Sono presenti i Ministri degli Affari Esteri e di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA C. dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Atti diversi.

Fanno omaggio al Senato:

Il Senatore Tommaso Vallauri di un volume intitolato: *M. Accii Plauti Comoediae cum annotationibus et commentariis Thomae Vallaurii;*

Il dottore P. Pavesio, Preside del R. Liceo di Catanzaro, dei *Cenni biografici su Ercole Ricotti;*

Il Prefetto di Catania, della *Relazione scientifica del prof. Orazio Silvestri sull'eruzione dell'Etna scoppiata il dì 22 marzo 1883;*

Il Ministro della Pubblica Istruzione, degli *Atti della R. Accademia della Crusca riferibili alla pubblica adunanza del 29 novembre 1882;*

Il signor Luigi Calori, dell' *Epitome della Storia Romana di Lucio Anneo Floro, antico volgarizzamento anonimo tratto da un manoscritto inedito e pubblicato a cura dell'offerte;*

I Prefetti di Treviso, Torino, Novara, Venezia e Reggio-Calabria, degli *Atti di quei Consigli provinciali per l'anno 1882.*

Seguito della discussione del progetto di legge N. 29.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1883.

Il signor Senatore Pantaleoni ha facoltà di continuare il suo discorso interrotto sabato.

Senatore PANTALEONI. Onorevoli Colleghi. Nell'esordire del mio discorso dell'altro ieri, io accennava come gravi difficoltà s'incontrassero nell'ordinamento della politica estera col sistema di libertà vigente ora in Europa; ma che tali difficoltà divenivano grandissime e forse insormontabili nell'esagerato sistema di democrazia e di parlamentarismo al quale si sono lasciate andare parecchie nazioni di Europa e che sulla stessa china parevami che da qualche tempo in qua anche il Governo italiano si lasciasse trascinare. Questa è la questione che io intendeva trattare l'altro ieri se il tempo non mi avesse fallito, e che esporrò oggi con tutta quella libertà e sincerità che si conviene ad uomo che ha l'intima convinzione di essere nel vero, ed i di cui pensieri e le di cui parole

sono ispirate ad un solo concetto: quello di poter rendere un qualche servizio al proprio paese.

Io non mi faccio la menoma illusione e penso: che se noi ci lasciassimo trascinare per quella via della demagogia, non solamente la nostra libertà e le nostre istituzioni correrebbero gravissimo pericolo, ma sarebbe compromessa seriamente la nostra politica estera. Sì, la politica estera, giacchè non debbo mai obliare che il compito del mio discorso è quello di ragionare soprattutto della politica estera.

Ed in vero, quali sono le condizioni le più indispensabili perchè una politica estera possa riuscire realmente efficace ed ispirare fiducia alle altre nazioni colle quali è compito della stessa politica di trovarsi continuamente a contatto?

Pare a me che due sieno le condizioni speciali inesorabili, alle quali una tale politica debba informarsi. La prima è questa: che qual si sia il compito che la politica di un paese si assume, lo debba seguire costantemente, pertinacemente, direi quasi pervicacemente, con costanza, con senno, onde poi possa approdare con quella politica ad un felice risultato.

L'altra condizione è questa: che la personalità, naturale o civile, alla quale sono affidati gli affari esteri del paese, sia tale che possa ispirare fiducia alle nazioni estere, ossia che dessa abbia potenza e mezzi, onde mantenere tutte le obbligazioni, tutti gl'impegni che essa assume dinanzi e con potenze straniere.

Ora queste due condizioni, che voi tutti non sapreste non riconoscere come essenziali per la politica di un paese, senza che io mi estenda a mostrarvene la ragionevolezza, queste due condizioni non potrebbero verificarsi in quei paesi nei quali la politica dovesse o a ciascun istante cangiare di indirizzo, oppure quella tale personalità che deve dirigerla non godesse la fiducia delle nazioni estere di avere potenza, credito, forza per attuarla.

Quando l'altrieri io esprimevo le difficoltà nelle quali, in tali condizioni di cose, si trovano i Governi parlamentari o rappresentativi, io mi sentii soggiungere da taluno dei miei Colleghi ed amici che a quella stregua i Governi che meglio risponderebbero al mio ideale

sarebbero dunque i Governi anzitutto autoritari, i Governi assoluti.

Or bene, o Signori, lasciate che io ve lo dica francamente, io credo che i Governi i più inetti, i più sciagurati nell'esercizio della politica estera, siano appunto i Governi assoluti.

Non ho che a riportarmene alla stessa istoria.

Guardate Luigi XIV che si vantava col dire che lo Stato era lui stesso.

Dopo le sue grandi vittorie, dopo le immense devastazioni del Palatinato e di tutto il resto del Reno, a che cosa poi finì la sua politica estera? Alle più miserabili umiliazioni, alla più grande rovina delle popolazioni e del paese, alle perdite territoriali.

Non vi parlerò di Luigi XV. La politica fu quasi interamente affidata al cambiamento di una o di altra cortigiana che lo dominasse per l'ora che correva.

Ma, o Signori, se volete vedere dove il Governo assoluto nella politica può condurre, e quale tremenda ruina esso porta per un paese, leggete, o piuttosto rileggete la vita di Filippo II, di Spagna. Il più grande impero forse che nel mondo moderno avesse esistito, un impero che non vedeva mai il tramonto del sole, fu ridotto da quel miserabile ipocrita, fu ridotto dalla despótica miserabile politica di quel re ad una tale ruina da non avere neppure alla fine di che pagare i famigliari, alla perdita di quasi tutte le migliori provincie, alla ruina intiera della Spagna che non ha potuto ancora rilevarsene.

Io vorrei, o Signori, se taluno bramasse ancora meglio persuadersi della cattiva influenza dei Governi assoluti, che leggesse l'opera modernamente pubblicata dal Forneron, sulla vita di Filippo II, la quale opera è tutta fondata su documenti presi o prima o poi nel famoso archivio di Simancas.

Io stesso, che credeva di conoscerne bene tutti i particolari ed i disordini, ho dovuto convincermi che non vi ha forse esempio nella umanità di più ignominioso, di più triste Governo, e di più infame politica estera, di quella esercitata da quel re il più despótico ed autocrate che l'Europa abbia mai conosciuto.

Guardate anche i paesi che sono stati meglio amministrati dal dispotismo e la politica estera fu fida ad un obbiettivo; guardate Napoleone il Grande e Napoleone III. Ebbene, o Signori,

dove è andata a finire la politica assoluta di questi due, d'altronde, abili amministratori; e l'uno, il più grande, il più fortunato conquistatore?.. Alla perdita, alla minorazione del territorio della Francia. Guardate la stessa politica della Russia, seguita sempre con una costanza, con una pertinacia di idee e di scopo che fa onore certamente alla politica di quel paese.

Ebbene, fu necessità strangolare Paolo I, perchè non mandasse a rovina la politica estera colle sue follie e capricci. Se l'Imperatore Nicolò avesse voluto attendere qualche anno, non avrebbe forse perduto circa tre milioni d'uomini sacrificati interamente alla campagna immatura di Crimea, quando non avendo ancora costruito le ferrovie per il solo invio delle truppe dalle provincie centrali alla Crimea, si sacrificavano il sessanta e l'ottanta per cento dei soldati prima che giungessero al campo di battaglia.

Ma se triste, se sventurata è dunque la politica affidata ad un Governo assoluto, è forse migliore la condizione della politica estera, quando essa sia affidata intieramente a quei Governi che si reggono a popolo e a forma democratica pura? Ebbene, Signori, fra i due credo che ancor più infelice sia la politica affidata alle passioni, ai capricci e all'ignoranza delle masse, invece che d'esserlo ai capricci di un individuo.

Sento taluno dirmi: Ma, e i Romani? I miei interruttori hanno il massimo torto. Starei quasi per dire che essi non conoscono la storia di Roma. Roma è stata grande finchè la sua mirabile politica estera fu diretta dal Senato, e non dalla plebe, il solo, il grande Senato il quale, lasciate che ve lo dica, rassomigliava a questo nostro, più che a qualunque Senato del mondo, perchè anche quel Senato si reclutò, come il nostro, solamente dalle intelligenze, dal lavoro, dall'esercizio dei carichi dello Stato, dal merito, dalla pratica degli affari e non dalla nascita, non dal solo censo o da qualsiasi altro privilegio.

Diceva adunque che i Governi elettivi e specialmente a base democratica si trovano ancora in peggiore condizione, ed anche qui amo riportarmi ai fatti positivi della storia. Ditemi quale delle antiche repubbliche di Grecia non è caduta sotto la monarchia del Macedone?

Ditemi dove sono finite le grandi, le splen-

dide Repubbliche italiane del medio evo? Tutte cadute sotto la più vicina monarchia. Dove le città libere dell'Alemagna e del Belgio? Tutte sotto la monarchia che ha saputo seguire costantemente un istesso indirizzo politico.

La stessa Polonia, Governo elettivo, era ben forte e grande perchè l'estensione della Polonia fu immensa, grande per istinti nazionali, grande per patriottismo, grande per virtù guerresche. Ebbene, a che fini? Finì sotto le tre monarchie che vicine le stavano, e non erano elettive ma autoritarie.

Ma, voi mi direte dunque, come è che i due estremi conducono allo stesso fine?... Lo è per quelle ragioni dalle quali esordiva il mio discorso dell'altro ieri. Lo è perchè gli affari esteri, non meno che ogni altra contingenza politica nel mondo, sono diretti da forze naturali, non si piegano nè al capriccio dell'uno, nè al capriccio dei molti; essi non possono essere regolati che dalla ragione, e perciò la forma politica che s'informa meglio al sentimento di ragione, è la forma sola la quale offre migliori condizioni alla politica estera. Ed è a questa stregua per tanto che io credo che i Governi temperati, i Governi misti, i Governi costituzionali sieno quelli che offrono la vera, la più grande, la più sapiente base per una sapiente, un'efficace politica estera.

Ma, lasciate ancora che ve lo dica, se questo è il caso, lo è anco ad una condizione, e questa è: che fra i tre elementi che compongono più o meno tutti i Governi costituzionali, nè l'elemento che in alto domina, ed è più conservativo, nè l'elemento in basso, il democratico, che è il più largo ma il meno istruito e il più appassionato, possano interamente o troppo predominare; perchè la prepotenza dell'uno o la prepotenza dell'altro porterebbe il Governo costituzionale a ravvicinarsi troppo nel primo caso al Governo autoritario assoluto, o alla politica autocratica di cui poc'anzi vi mostrava i danni, o nel secondo alla politica incerta, vaga, irruente, spesso brutale delle masse popolari quando esse sole sono padrone del movimento politico.

È dunque in un vero Governo costituzionale che si trova la miglior condizione, per poter fare una savia politica estera. Ciò però a condizione che ciascuno dei tre poteri che lo compongono abbiano intero l'esercizio delle fun-

zioni a cui essi sono dalla ragione delle cose e dalla legge destinati, e possa ciascuno per conto suo rispondere alle necessità del Governo.

E volete vedere che questa non è l'opinione mia soltanto, ma l'opinione di quasi tutti gli uomini pratici?

Guardate se dei capitalisti fanno mai imprestiti, o a un Governo assoluto, o a un Governo retto a democrazia pura.

I prestiti si fanno ai Governi che offrono una garanzia di stabilità, ai Governi il cui movimento è affidato non ai capricci dell'uno o dei molti, ma specialmente alla ragione politica di tutti gli elementi attivi ma ordinati che compongono quello Stato.

Ma dalla dottrina andiamo alla pratica e vedremo che la prima delle nazioni che ci si presenta, quella che è sempre il modello quando si parla di esercizio di libertà costituzionali, l'Inghilterra, affidò sempre l'esercizio e la direzione degli affari esteri alla Corona, e purtroppo ebbe anche a subirne spesso dei danni quando la Corona vi predominava troppo.

Ognuno rammenta quali danni essa subì nei primordî della sua Costituzione.

Però anco allora la Costituzione stessa offrì ben presto il mezzo di limitare l'assolutismo del Re, poichè chi tiene i cordoni della borsa più presto o più tardi è padrone della situazione; e siccome la guerra non si poteva fare che con dei fondi, e quelli che poteva avere il potere regio, se sufficienti nei primordî, non lo furono più in seguito per il grande sviluppo che presero tutte le società in ogni parte d'Europa; così, ben presto il potere assoluto della Corona si trovò modificato e ristretto a quella competenza che deve avere di ragione pel bene dello Stato.

L'Inghilterra, nazione eminentemente pratica, benchè soffrisse dell'abuso politico estero della Corona, e specialmente durante il regno degli Stuardi, pure ricordò i vantaggi avuti sotto Cromwell, comprese benissimo che il Governo di Elisabetta giovava molto meglio all'indirizzo degli esteri rapporti, ed anche oggidì la politica estera in Inghilterra è affidata interamente alla Corona sotto le riserve di Ministri che della rettitudine di quella azione rispondano.

A voi tutti, o Signori, è certamente nota la discussione e l'esempio singolare che ci offerse il fatto di lord Palmerston, il quale fu condotto

dalla questione famosa dei matrimoni spagnoli, ad avversare ferocemente la politica di Luigi Filippo, ed a salutare quindi con grande plauso la caduta di quel potere. Egli si mostrò pertanto favorevolissimo al sorgere dell'impero di Napoleone III; mentre questo sentimento e questa politica non concordavano esattamente con quelli della Regina Vittoria, la quale ne fece un appunto a lord Palmerston; e siccome questi non ne tenne conto, ed anzi apparve una nota la quale comprometteva le vedute della politica estera della Corona, così la Regina ordinò al Presidente del Consiglio (che era allora lord John Russell) di ringraziare lord Palmerston e di inviargli senz'altro le sue dimissioni.

Ecco, o Signori, a quale punto arriva il potere della Corona in Inghilterra. Io so benissimo che non si può esercitare se non con la firma del Ministro, e il Ministro deve trovarsi completamente d'accordo con la Corona per legalizzare questa azione. Tutti possono leggere questi particolari sia nelle memorie bellissime di quell'uomo grande, che fu il dottor Stockmar, o nelle memorie del Principe consorte, che si pubblicano sotto gli auspici della Regina, se non erro, da sir Teodorico Martin. E, badate bene, la questione fu portata in Parlamento. Chi difese l'azione della Regina? Fu lo stesso lord Palmerston, il quale dichiarò che la Regina era perfettamente nel suo diritto, e che lord Russell non aveva fatto altro se non quello che doveva fare obbedendo agli ordini della Corona.

In Francia invece la politica, sotto le solite dottrine demagogiche, prese sventuratamente un altro indirizzo; si credette di poter fare una monarchia ad istituzioni repubblicane ed annullare in certo modo completamente l'azione della Corona; dal che poi seguì pur troppo quello che dovea succedere, e questo fu che invece di una politica se ne ebbero due: una del Re e l'altra del Ministero come al tempo di Luigi XV, e come al tempo di Luigi XVI. Ebbene, la conseguenza di questo falso indirizzo fu di avvalorare una rivoluzione, ed un cambiamento di dinastia.

Ma qual'è lo stato legale in Italia?

Signori, nello Statuto la Corona è incaricata specialmente dell'azione più essenziale per i rapporti con le altre nazioni. È ciò dunque la legale, la corretta nostra teoria; ma permette-

temi che io consideri anche nella parte pratica e nello sviluppo che ebbe nei fatti questa dottrina.

E sotto questo punto di vista non vi pare che l'azione personale di Vittorio Emanuele sull'indirizzo estero non sia stata utilissima al nostro paese? Ditemi se giammai saremmo giunti a Roma, se giammai avremmo potuto fondare l'unità italiana senza quel grand'Uomo, la cui morte non sarà mai abbastanza compianta?

Lo stesso conte di Cavour, che fu certo un grande statista, il Ministro più abile che l'Italia, che forse il mondo mai avesse, se non fosse stato aiutato alla circostanza dalla personalità fredda e calma di Vittorio Emanuele, forse non avrebbe potuto avviare i nostri destini a quell'esito felice che hanno raggiunto. Se dopo la pace di Villafranca non fosse stato il sangue freddo del Re a non compromettere le cose, forse neppure allora avremmo ottenuto la Lombardia.

Non vi parlerò del programma di Moncalieri. Lascio ai puristi del costituzionalismo il dire se fosse ben veramente legale quell'atto; io vi dirò, o Signori, che i Governi costituzionali sono Governi di buona fede, son Governi di lealtà, ed ogni comunicazione coscienziosa fra la Corona e il popolo, fra il popolo e i suoi rappresentanti, forma la base vera di ogni buona politica e di ogni buon esercizio costituzionale.

Orbene, io credo che nella nostra Costituzione, e per ragione dello Statuto stesso e per l'azione anche storica e pratica sotto cui la Costituzione si è svolta, la Corona deve esercitare una grande, una legittima influenza sopra la politica estera e vegliarne l'indirizzo, onde si ottenga quella stabilità di vedute senza la quale, io vel dicea, non vi ha possibile e buona politica estera.

Ed ora, ben appurata e in diritto e in fatto l'utilità e convenienza di queste condizioni, vediamo qual sia veramente lo stato di fatte al quale accenna volere informarsi adesso la nostra politica estera.

Duolmi il dirlo, ma da parecchi anni io credo che l'indirizzo reale, l'indirizzo di fatto della nostra politica estera non segua un retto avviamento, e che paia piuttosto voler prendere quell'erroneo andamento in cui, secondo me, andò a perire la politica di Francia, e che

comprometterebbe, perseverandovi, altresì la politica nostra.

Onorevole Mancini, permettetemi che io mi diriga a voi personalmente in questa occasione.

Io ho sotto gli occhi l'ultima pubblicazione che voi faceste sulla questione d'Egitto. Ebbene, questa comunicazione io non so se sia un atto ufficiale, oppure no; se mi sia lecito citarlo o no, perchè essa non è mai stata presentata al Senato, essa è diretta e presentata solamente alla Camera dei Deputati.

So bene che ciò non distoglierà mai il Senato dal fare il suo dovere, e di sacrificare sé e le sue convenienze, qualunque sia il modo in cui si avvisi trattarlo il potere esecutivo, ma non trovo certo regolare che un atto che si dirige al Corpo legislativo non sia diretto a tutti due i rami del Parlamento.

L'on. Mancini non può ignorare certamente e non ignora i così detti Libri *bleu* dell'Inghilterra. Or bene, io non credo che esista un solo di quei libri che non sia stato diretto ai due rami del Parlamento, salvo il caso che si tratti di un'inchiesta fatta per domanda di un solo di essi. In questo solo caso si trova l'esempio di Libri *bleu* presentati ad una sola delle due Camere.

Ma io vi dico di più, ed è questa la cosa che più mi duole e che mi ha indotto a parlare. Gli atti che sono presentati al Parlamento inglese sono sempre presentati dal Ministro *per ordine speciale della Regina*. Egli è che la Corona soltanto è quella che deve fare questa presentazione al Parlamento; ed è così anco fra noi. Io me ne riporto all'art. 5 del nostro Statuto dove precisamente è ingiunta questa regola.

E poichè ho lamentato questo fatto del Ministro attuale degli Affari Esteri, devo per giustizia riconoscere che non è stato l'on. Mancini che l'abbia iniziato. Pur troppo anche prima si è spesso verificato il caso che i Libri *Verdi* così detti, siano stati diretti solamente a un ramo del Parlamento, e questo ramo fu sempre la Camera dei Deputati.

Mi sono valso di questo esempio per farvi vedere come, se non altro, nella forma esterna, si iniziò quell'indirizzo che io considero come falso, erroneo e pericoloso per il paese, di mettere alla discrezione del solo ramo del Parla-

mento il quale per la sua natura elettiva è più mutevole e perciò meno adatto a questo scopo il principale indirizzo degli affari esteri.

Non voglio qui farmi eco di un'altra accusa molto più grave stata diretta all'on. Mancini e mantenuta, lo confesso, con molta competenza e citazioni da uno dei giornali della Capitale. Si è preteso che l'on. Mancini trattandosi di risoluzioni le più gravi, non abbia neppure consultato il beneplacito, o preso gli ordini della Corona; e ciò precisamente quando si trattò di accettare o no l'offerta di un concorso guerresco nell'intervento dell'Inghilterra in Egitto.

Io non intendo, dissi, di fare alcuna recriminazione postuma, e tanto meno che io approvo come approvai interamente la politica estera dell'on. Mancini quando si rifiutò di aderire alla spedizione di Egitto.

Non è il caso di entrare adesso in questa questione; ma, ove se ne offrisse il campo di discuterne in quest'Aula, non esito a dichiarare, che prenderei fortemente la difesa della condotta politica seguita in questa circostanza dall'on. Mancini. E dopo ciò debbo soggiungere, che non saprei certo approvare, se ciò fosse vero, ch'egli avesse preso sopra di sé come Ministro e non fatto capo alla Corona, quando si trattò di questa grave questione di affari esteri.

Non bisogna illudersi: la nostra politica estera non ispirerà mai fiducia alle potenze autoritarie di Europa, che sono le più forti, se non sarà fatta sotto gli auspici della Corona, in unione già s'intende, alla firma del Ministro che deve approvarla per farsene esecutore.

Volete vedere, o Signori, qual'è lo spirito autoritario di queste potenze?

Quando l'Imperatore di Germania venne in Italia a restituire la visita al Re - se di propria iniziativa non ricordo - Ei propose immediatamente per il lato del suo Governo la nomina di un ambasciatore alla nostra Corte.

Or bene, nella teoria degli affari esteri ognun sa che l'ambasciatore non rappresenta esattamente il paese, ma sibbene la persona stessa del Sovrano. Era quindi precisamente per dichiarare che l'indirizzo di questa politica doveva sempre essere messa sotto gli auspici della Corona. Questo partito di nominare ambasciatori, fu nell'istesso modo poi esteso a

molte altre nazioni, e da noi adottato verso di quelle.

Di questo spirito delle altre potenze posso darvi altra prova, nè credo di mancare alle convenienze facendo anche appello ad un fatto che mi è avvenuto alcuni mesi addietro.

Io ho potuto avere comunicazione allora di un rapporto segreto di un agente di una potenza estera autoritaria, con la quale siamo ora uniti in alleanza; ed in tale rapporto si parlava molto liberamente delle nostre condizioni politiche e vi si diceva che non c'era da fare alcun assegnamento sui nostri Ministri. Aggiungevasi però che si poteva fare assegnamento sicuro sulla nostra Corona e soprattutto sulla devozione immensa, irremovibile della nazione verso la Corona stessa, onde si poteva essere sicuri dell'adempimento delle promesse od impegni che venissero assunti da questa.

Nessuno di voi mi domanderà certo da chi io abbia avuto tale comunicazione, nè io ve lo direi.

Vi posso però affermare che il rapporto era originale ed appunto perchè tale io l'ho citato. Forse non ne avrei avuto bisogno dopo le dichiarazioni del Bismarck, dell'Andrassy e del Kallay, dichiarazioni che essi fecero in quel tempo ai rispettivi Parlamenti, colle quali facevano chiaramente sentire quanto poca fosse la fiducia che essi riponevano nei nostri Ministri in quell'epoca e nell'indirizzo seguito allora dalla politica loro.

Or bene, io mi felicito con l'onorevole Mancini per la lealtà con la quale sono stati mantenuti più tardi i nostri patti con quelle potenze straniere, e pel modo franco, sincero col quale il Governo ha dichiarato e mostrato coi fatti che intendeva seguire una nuova politica diversa da quella che io sempre combattei.

Non vado ora a ricercare quali sieno le condizioni delle convenzioni fatte con le potenze centrali dell'Europa; certo è che lo stato delle cose è ora completamente cambiato ed ognuno sa meglio di me qual sia la fiducia che godono all'estero i nostri Ministri.

La conclusione dunque alla quale io vengo, è che bisogna ristaurare il potere o almeno riconoscere ben lealmente ed attuare quella parte di potere, che lo Statuto e l'interesse pubblico riconoscono nella Corona e specialmente per le relazioni nostre con le potenze estere.

Vi confesso che io personalmente sono devoto immensamente al Re, devoto alla Dinastia, ma quali che siano i miei sentimenti, essi non influirebbero in nessun modo sulla mia azione politica, giacchè non ho riguardo che all'interesse vero del paese; e credo che sia del più grande interesse del paese che la Corona eserciti quell'azione intermedia che è indispensabile in una Costituzione perchè possa mantenersi bene in equilibrio, e senza del quale la Costituzione rischierebbe di cadere in quella demagogia che è morte della vera libertà.

Ed ora, mi direte da quali ragioni io sia stato mosso per avere questo timore, e perchè ora abbia sollevato questa questione nel Parlamento? Ebbene, volete che io ve lo dica colla massima libertà?

Noi siamo sotto il regime d'una nuova legge elettorale: questa legge elettorale è stata votata dal Parlamento, è stata sancita dal Re, ed è legge che tutti dobbiamo rispettare, per quanto io creda che rimanga libero a ciascuno di combatterla, perchè si possa meglio giudicare quali ne siano gli effetti, e se vi sia luogo a modificarla.

Io non intendo qui di entrare adesso ad analizzare la portata di questa legge in tutti i rami della nostra Amministrazione. Avrò altra occasione per farlo, poichè da due mesi sono iscritto per parlare sul bilancio del Ministero dell'Interno; ed allora mi riservo di dimostrare l'azione che eserciterà sul paese questa legge. Ma in questo momento devo dire quale sarà probabilmente l'influenza che avrà la legge nella nostra politica estera.

Se questa legge dovesse avere il suo pieno sviluppo, tutti sanno, e non credo che alcuno lo voglia mettere in dubbio, che ci porterebbe in sette, otto o dieci anni al suffragio universale plenario: porterebbe a sette milioni e mezzo il numero degli elettori che ora non è che di circa due milioni.

Or bene, o Signori, allora vi troverete sotto lo stesso regime sotto il quale è caduta pur troppo la più grande, la più generosa, la più potente delle nazioni d'Europa.

La Francia, 60, 50, 40 anni fa possedeva ancora il suo primato nella politica estera d'Europa. Non vi era una sola potenza che non ne cercasse l'alleanza. Orbene, io vi domando se voi credete che la Francia si trovi ora in quella

stessa condizione in cui l'ha collocata un altro suffragio ed un altro ordine di cose?

Quando una Camera sia eletta dal suffragio universale, essa facilmente trascende, ed è quasi impossibile che ciò non avvenga; perchè o si tratti di *uno* o della *moltitudine* non è nell'indole dell'umana mente di non abusare dell'illimitato potere; ed allora ditemi che cosa potrà, dinanzi a quella potenza sterminata, il Ministro degli Affari Esteri per contenerla nei limiti della ragione? La politica, invece d'essere informata a quel criterio che io diceva inesorabile onde essa sia efficace, perchè sia rispettata e riconosciuta in Europa, perderà il criterio principale qual'è quello d'essere costante, di essere pertinace, di essere infine una politica che abbia un concetto sempre eguale e sempre definito, e non ispirerà più alcuna fiducia, giacchè qualunque movimento subitaneo politico, qualsiasi pressione potrebbe alterare interamente le condizioni all'estero, o le convenzioni che fossero state assunte dal Governo in altri momenti.

Io credo dunque mio dovere di mettere in sull'avviso il mio paese sopra l'immenso pericolo che si prepara alla nostra politica estera, qualora noi dessimo a questa legge il suo pieno compimento, qualora non temperassimo la portata della formola che abbiamo votata. Lo so, noi non siamo ancora giunti a quell'estremo; ne siamo anzi molto lontani: ed io faccio pieno assegnamento sul buon senso della nazione, faccio pieno assegnamento sugli stessi suoi rappresentanti, faccio assegnamento sul Governo, il quale si è già avveduto della triste piega che alla politica nostra era segnata da quella legge. Non si tratta qui di fare niente per sorpresa nè per altro modo. Non è che colla libertà, che colla libera discussione che si debbono cambiare le opinioni, ed è solamente dietro il cambiamento dell'opinione che io invoco che questa legge, che io non esito un solo momento a dichiarare infausta, pericolosa, fatale per il mio paese, possa essere modificata; finchè non lo sarà, lasciate che ve lo dica, *haeret lateri laetalis arundo*, una freccia inesorabile è piantata sul regime dell'Italia, la quale, secondo me, sarebbe minacciata alla fine per un guasto che nascerebbe dalla stessa sua costituzione.

Io vorrei che il mio povero dire potesse avere

autorità sopra i miei Colleghi più giovani, i quali si troveranno a quell'epoca, imperocchè io, grazie al cielo, non vedrò mai quel giorno, che riguarderei il più funesto per il mio paese.

Ecco dunque il primo compito, il primo oggetto che io mi era proposto nel mio discorso, quello cioè di dimostrare come dobbiamo restaurare in alto il migliore ordinamento della politica estera.

Ed ora permettetemi che faccia ancora una seconda osservazione sul regime della politica estera, non nell'alto, ma nel basso.

Le condizioni del governo parlamentare inducono delle necessità nell'ordinamento di tutti i dicasteri politici.

Nel vortice dei molteplici cambiamenti, nei quali può essere travolta la politica di un paese retto a regime costituzionale, può facilmente avvenire, ed avviene bene spesso, che persone anche le meno competenti per un dato ramo, sieno per necessità politica messe a presiedere all'esercizio di quelle funzioni, alla direzione di quel dato ramo dell'amministrazione che men conoscono.

Le mie parole non sono dirette in ogni caso all'onorevole Mancini. L'onorevole Mancini ha la fortuna di essere stato professore di diritto internazionale, quindi è bene istruito di tutti i particolari dottrinali della politica estera e ben conosce tutte le questioni che tratta il Ministero degli Affari Esteri. Ed io mi varrò precisamente delle sue note per fargli vedere a quali inconvenienti si può andare incontro quando non siano bene ordinati i dicasteri subalterni. Dirò di più: l'onorevole signor Ministro assente in questo mio concetto e credo anzi che nell'altro ramo del Parlamento penda appunto un progetto per un nuovo ordinamento nel dicastero che egli dirige. Quindi in questo non sono in contraddizione con lui.

Io credo indispensabile che il Ministero degli Esteri sia affidato ad una *direzione permanente*, ad una direzione la quale abbia cognizione degli antecedenti in tutti i suoi particolari e possa servire di efficace aiuto al Ministro *pro tempore* nel mantenere le tradizioni della politica.

Non sono molti anni, e forse tutti il vedeste, venne qui Mr. Hammon che ora è stato degnamente elevato a Pari d'Inghilterra col nome di lord Hammon. Ebbene, egli aveva per qua-

ranta anni diretto sempre la politica estera dell'Inghilterra, quella di Downing Street. Si erano cambiati molti e molti Ministri: lord Aberdeen, sir Robert Peel, lord John Russell, lord Clarendon, lord Malmesbury, lord Palmerston, lord Beaconsfield e Gladstone si erano tutti, volta a volta, succeduti, ma sempre alla direzione del Ministero degli Esteri era rimasto Mr. Hammon egualmente.

Ecco come la politica può continuare in un istesso indirizzo, anche cambiando i Ministri, o almeno piegare in quel tanto che è necessario e conveniente senza compromettere mai la tradizione dello stesso dicastero.

Orbene, o Signori, questo è quello che io invoco per il Ministero degli Esteri e forse forse credo che sarebbe conveniente adottare lo stesso sistema anche per gli altri Ministeri nel nostro paese così francamente costituzionale.

Io vi ho detto che ve ne darei ancora qualche prova, e sventuratamente le prendo dai dispacci dell'onorevole Ministro perchè risulti più chiaro essere necessario che questa riforma si faccia.

Io citerò la prima nota colla quale si aprì la questione di Egitto, nella comunicazione data dall'on. Ministro Mancini. In quella nota, basata tutta sopra una falsa notizia ricevuta dall'Egitto, che si fosse domandato da questo un intervento armato della Turchia, si svolge tutto intero un programma non solo di tutto l'avvenire della nostra politica estera, ma di quella che avremmo voluto veder seguita da tutte le altre potenze; e là per filo e per segno si contemplano tutte le ipotetiche contingenze del caso e per ciascuna leghiamo imprudentissimamente l'avvenire della politica nostra. Ed è così che noi ci siamo trovati compromessi in un indirizzo obbligato che più tardi fu rimproverato dall'Inghilterra all'on. Mancini quando egli stimò conveniente il deviarne.

Non aggiungerò altro quanto a questa nota; dirò solo che persistendo in questa idea si credette di avere una replica sulle vedute dell'onorevole nostro Ministro dagli altri Stati, coi quali l'onorevole nostro Ministro si teneva in corrispondenza, e specialmente con quelli a cui fino d'allora era già legata l'alleanza nostra.

Orbene, tutti questi Ministri risposero sempre: gli affari si faranno quando si presenteranno

le circostanze, non facendosi mai la politica dell'avvenire; e qualche volta anche non ci hanno dato alcuna risposta o ce la dettero poco piacevole, dicendo che essi non replicavano mai ad ipotesi ma attendevano lo sviluppo dei fatti.

Io vi citerò un altro fatto. Quando l'onorevole Mancini, in un discorso, credo, piuttosto che in una nota, accennò che il Congresso di Costantinopoli legava tutte le potenze che vi accedevano, vi fu in risposta un grido universale che nessuna delle potenze si teneva legata, giacchè la maggioranza in un Congresso non lega mai il dissenziente e ciascuno conserva la sua libertà di azione.

Probabilmente questa potè essere anco l'idea dell'onorevole Mancini, ma è certo che l'Europa la intese nel modo che io dico; e se questa fu una aberrazione, sempre è vero che un'abile direzione nel dicastero degli esteri avrebbe dovuto mettere in avvertenza il Ministro su questa facile malintelligenza che ne potea seguire e ne seguì.

Imperciocchè, se questa volta il Ministero degli Esteri sta in mano di un uomo capace della materia, in altre circostanze vi si potrebbe trovare un uomo il quale fosse al tutto nuovo dei particolari della politica estera, e per necessità dovrebbe essere messo sull'avviso dai funzionari del dicastero onde non perdere autorità presso gli altri Gabinetti.

Ecco perchè io credo indispensabile che si organizzi al Ministero degli Esteri una direzione permanente, la quale contribuisca efficacemente a mantenere quella unità e quella costanza di vedute, che io credo tanto importante nella politica estera.

Qui, o Signori, io avrei terminato il mio discorso, se non avessi ancora due piccoli appunti, due *poscritti*, da svolgere in materia un poco estranea alla politica estera, ma per i quali credo di dovermi rivolgere all'onorevole signor Ministro per ottenere una qualche spiegazione.

Pochi mesi fa ebbi l'onore di intrattenere i miei Colleghi sulla questione dell'emigrazione o per dir meglio della colonizzazione, quale io la desidero nell'ordinamento della emigrazione stessa.

Fin d'allora mi mostrai poco favorevole alle lontane colonie e ne dissi le ragioni, accen-

nando che le uniche che a me parevano utili, fossero le colonie nell'Impero ottomano, ove la nazionalità e la legislazione propria restano, in forza delle capitolazioni, a tutti gli individui che si stabiliscano in quei paesi.

E fin d'allora accennai, e ripeto adesso, che niente è più lontano dalla mia idea di questo di farmi autore o consigliere di una qualsiasi ostilità o di un qualsiasi militare intervento; anzi io approvo interamente la politica seguita dall'onorevole Mancini, quando non si è, negli affari di Tripoli, voluto prevalere della forza che era diretta ad ottenere una giusta riparazione onde avvalorare un'estensione di nostra colonia colà benchè non ostile, ma utile alla civiltà di quel paese e dello stesso Governo che là regna. Sì, a mio avviso, l'estensione dell'influenza coloniale nostra legittima deve essere quella che aiuta le altre nazioni, non quella che le avversa o che ce le renderebbe ostili.

Ma se io, e ben decisamente, non sono favorevole alle lontane colonie, non ho però alcun diritto d'imporre le mie idee al paese, e sarei ben male avvisato se pretendessi di precludere quello sviluppo che esso crede migliore e più proficuo ai suoi interessi.

Ora l'onorevole Ministro degli Affari Esteri conosce certamente che l'idea di una colonizzazione nostra nella Polinesia è antica; anzi la prima idea era quella dell'isola di Sumatra, la quale ci avrebbe condotto probabilmente ad ostilità con potenze amiche. E credo che fossero bene avvisati allora il Ricasoli e quelli che gli succedettero a non voler tenerne conto. Ma più tardi fu l'onorevole Rattazzi che diede incarico, non so se ufficiosamente od ufficialmente, di fare delle ricerche nella Melano-Polinesia. Queste ricerche furono compiute allora e avvalorate più tardi dal Ministro Menabrea, il quale era succeduto nel 1869 al compianto Rattazzi. Orbene, da quell'epoca si è seguitato sempre a tentare di fondare colà una qualche colonia e più specialmente (se io sono ben informato e credo di esserlo) stazioni di colonie agricole in quei paesi, e sonosi anzi già acquistate terre allo scopo di colonie.

Credo anzi di più che la Compagnia, la quale si appresta ed è pronta a questa spedizione, nulla chiedga finanziariamente al Governo, ed io penso che non si possa negarle la protezione naturale che si deve ad ogni Italiano che vada

a stabilirsi in qualsiasi paese straniero. Io comprendo perfettamente le esitazioni del Ministro dinanzi alle pretese di possesso di altre nazioni, anzi io divido intieramente la sua opinione a questo proposito; ma qui si tratta di possessi che vanno al di là del 140° grado di longitudine, si tratta di possessi di isole nella Melano-Polinesia, nella Nuova Guinea che non appartengono a nessuno, a meno che non vogliamo riconoscere il Breve di Alessandro VI, col quale quello che era all'Oriente donava ai Portoghesi e quello che era all'Occidente agli Spagnuoli. Ma quell'autorità non solo non è riconosciuta, ma sarebbe resa nulla dalla forma rotonda del globo, che porterebbe per necessità l'incontro di queste concessioni e il cozzarsi fra di loro ad un punto opposto del globo.

Io dunque vorrei domandare all'on. Ministro se egli ha motivi particolari per mostrarsi ostile a questa espansione di una qualche parte della Nazione italiana o di una spedizione d'Italiani nella Melano-Polinesia, della quale pendono da più anni le istanze presso il suo Dicastero, o non si mostri pronto a darle almeno quella protezione che si deve a qualsiasi cittadino ed a chiedere la quale pare che ora si limiti quella Compagnia alla quale io alludo.

Io non voglio qui nè invidiare, nè compiangere gl'Italiani andati a cercare questa protezione all'estero, come per esempio il Brazzà, il quale ha servito la Francia nel Congo; io me ne felicito, anzi! È sempre una gloria italiana, e certamente noi nel Congo non avremmo potuto dargli alcuna protezione; e tanto meglio se ha saputo trovarla nella Francia. Ma, nello stesso tempo, dico che sarebbe vera sventura se, quando una protezione è chiesta al nostro paese, si dovesse obbligare i nostri connazionali a cercarla disperatamente altrove, come successe, per esempio, con Cristoforo Colombo, con Amerigo Vespucci, coi fratelli Cabot.

Mi resta ora una quistione alla quale mi apre la porta una splendida pubblicazione fatta dall'on. Mancini, quella cioè riguardante la condizione delle scuole italiane all'estero.

Se non m'inganno, l'on. Ministro fa appello, in questa pubblicazione, all'esistenza di parecchi religiosi e soprattutto di Francescani; i quali si adoperano del loro meglio a mantenere le scuole e l'istruzione in lontani paesi pei nostri connazionali.

Qui vi sarebbe una grave questione da trattare, ma non la tratto ora; l'accento soltanto perchè non si creda che non la conosca, e mi riservo trattarla in altro momento. La questione è questa:

Nel Trattato di Berlino vi è un articolo postovi in seguito a domanda dei plenipotenziari di Francia, col quale si mantengono i privilegi che alla Francia sopra tutti i religiosi e sopra tutti i cattolici in Oriente appartennero. Era un giusto privilegio di cui alla Francia dobbiamo essere meritamente grati, giacchè nei tempi in cui l'an ostra nazionalità non esisteva, non avrebbero potuto mai avere altra protezione i nostri nazionali religiosi, all'infuori di quella che loro accordava la Francia.

L'Austria se n'è emancipata ed essa protegge tutti i suoi connazionali religiosi o no.

Ora dovrà pure decidersi sotto quale protezione sono in Oriente i cattolici italiani.

Ma, scusate la frase, ho messo troppa carne in pentola per non mettervi anche altro, e non intendo di fare un'interpellanza su questo proposito all'on. Ministro, e dico la farò quando sarà il momento opportuno. Non è di questo pertanto che io intendo parlare adesso, ma di una cosa ben più modesta.

Noi abbiamo dei religiosi che vanno all'estero e che hanno diritto a pensione come tutti gli altri religiosi il cui ordine è stato soppresso. Io non ho viaggiato molto all'estero fuori d'Europa, se pur può chiamarsi fuori d'Europa Costantinopoli.

Ebbene, io ho potuto convincermi nei miei viaggi, che ci erano religiosi zelantissimi della nostra nazionalità, che di per sè si erano creati una scuola a Costantinopoli; ed a questi religiosi italiani, e ne citerò uno, il padre Cherubino, si rifiutava ostinatamente la pensione.

Infatti è massima della nostra Commissione del Fondo pel Culto, fondata, credo, sopra una decisione della Corte di Cassazione, che i frati ed i religiosi che vivono all'estero non hanno diritto ad alcuna pensione.

Or bene, perdonatemi, ma io debbo dichiararvi francamente che a me pare difficile immaginare una cosa più strana di cotesta. Noi abbiamo soppresso gli ordini religiosi perchè li credemmo dannosi o almeno non utili al nostro paese. Sta bene. Ma quando questi religiosi vadano altrove ad occuparsi ed a giovare alla

causa italiana, alla causa della nostra nazionalità, istruendo i nostri connazionali all'estero, io domando perchè volete loro togliere quella meschina pensione che loro è dovuta?

Li volete voi piuttosto vedere oziosi, poltrire nel nostro paese dove sono riguardati come persone inutili o come dannose, ed impedire loro che vadano all'estero a rendere servigi al nostro paese?

Per certo che no.

Io so bene che non vi è risoluzione la quale non abbia un qualche fondamento da cui è originata e giustificata. Si credette allora cosa opportuna negare la pensione a quei religiosi perchè la finanza dello Stato era in una condizione deplorabile, e si disse che, essendo essi mantenuti in certo modo dalla Propaganda Fide, potevano vivere senza aggravare il paese col pagamento della pensione.

Ma badate che quando degli individui rendono servigi al paese, è il paese che li deve pagare. Vi dico di più, perchè non dovremmo noi proteggerli, perchè non dovremmo noi incoraggiarli quando si prestano per le nostre scuole, per la nostra istruzione? So bene che la colpa non è in nessun modo dell'on. Ministro degli Esteri; ma io faceva questa osservazione all'on. Ministro degli Esteri perchè possa mettersi d'accordo col suo onorevole Collega Guardasigilli, il quale ha pure la direzione del Culto, affinchè possa essere riparato, come a me sembra, ad un inconveniente altrettanto che ad un'ingiustizia.

Ciò detto, o Signori, io cesso dall'annoiarvi ulteriormente, e vi ringrazio della cortese attenzione che vi siete compiaciuti di prestarmi.

PRESIDENTE. Secondo l'ordine d'iscrizione, la parola spetta all'on. signor Senatore Musolino, il quale per altro mi ha dichiarato che se alcuno la chiedesse, egli sarebbe disposto a cederla, per prenderla poi in seguito.

Nessuno chiedendola, la facoltà di parlare spetta all'on. signor Senatore Musolino.

Senatore MUSOLINO. Signori Senatori.

Ho chiesto la parola, perchè desidero rassegnare al Senato ed al Governo alcune rispettose considerazioni sull'indirizzo attuale della nostra politica estera.

Ed innanzi tutto prego l'on. signor Ministro degli Affari Esteri di non credere ch'io intenda

qui ripetere le accuse di cui il Governo è stato fatto segno per parte della stampa e di alcuni uomini politici a proposito dei fatti di Tunisi e di Egitto, che io designerò col nome di *Questione Africana*.

Sono le mille miglia lontano da siffatta idea. Anzi, prima di entrare nell'argomento, che è lo scopo principale delle mie considerazioni, io profitto di questa occasione per deplorare quegli attacchi. Non già che il Governo abbia bisogno della difesa della mia povera parola, essendo abbastanza tutelato dalla giustizia della sua causa e dalla potente eloquenza dell'illustre Mancini.

Ma debbo intrattenermi alquanto anche sui fatti di Tunisi e di Egitto, e perchè stimo essere dovere di ogni onesto cittadino condannare delle accuse non solo radicalmente ingiuste, ma quel che è peggio anche poco patriottiche, siccome ebbe a notare sagacemente l'onorevole Ministro degli Affari Esteri; e perchè l'esame di tali fatti mi è necessario per giustificare le considerazioni che avrò l'onore di sottomettere sull'indole della politica adottata dall'Europa in ordine specialmente alla questione orientale, di cui l'africana non è che un'appendice, o per meglio dire, una continuazione.

A proposito dunque di cotesti avvenimenti di Tunisi e di Egitto, si sono formolate contro il Governo due accuse: non avete impedito quegli avvenimenti: non avendo potuto impedirli, non avete saputo profittarne, seguendo l'esempio delle altre nazioni; e così operando non solo avete arrecato grande nocimento agli interessi economici e politici dell'Italia, ma avete compromesso la dignità e la stessa sicurezza dello Stato.

Esaminiamo partitamente codeste due accuse.

Sulla prima osserverò che coloro i quali la sostengono, cadono in questo errore, non saprei dire se involontario o volontario: cioè ch'egliu considerano o fingono di considerare gli avvenimenti africani come fatti isolati ed improvvisi, quali aereoliti cascati dal cielo. Invece, se avessero compreso che sono effetti di cause antiche, indipendenti dalla volontà e superiori alle forze del Governo italiano, non solo non avrebbero condannato, ma ammirato ed applaudito l'onorevole Mancini, la cui condotta non poteva essere più leale, disinteressata ed onesta, più sagace, giusta ed utile per tutti.

SESSIONE DEL 1882-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1883

Che cosa voleva il Governo italiano? Il mantenimento dello *statu quo* consacrato dai Trattati internazionali; politica conservatrice e feconda per tutte le nazioni, e dalla quale l'Europa non avrebbe dovuto allontanarsi giammai.

Ma lo *statu quo* non si ottenne!

E non si poteva ottenere, giacchè noi ci trovavamo a fronte di una quistione già pregiudicata non sin dal 1878, ma sin dal 1875; e per talune nazioni anche fin dal 1870; epoche nelle quali l'attuale Ministero non esisteva.

Ora, o Signori, quando il Governo italiano esauriva tutti quei mezzi diplomatici di cui poteva disporre per dare alle questioni suscitate la soluzione più giusta e più conveniente per tutti e quando le grandi potenze in massima facevano sempre buon viso alle nostre proposte, ma, nella pratica poi, senza neppure manifestare apertamente lo scopo finale dei loro atti, davano a divedere avere intendimenti diversi da quelli dichiarati dal Gabinetto italiano, che cosa rimaneva a fare a cotesto Gabinetto? Chiunque si fosse trovato al posto dell'onorevole Mancini non avrebbe potuto operare meglio, nè ottenere risultamenti diversi.

Imperocchè a fronte della situazione che si presentava, non volendo seguire la linea di condotta preferita dal Governo, non vi erano che due altri partiti da adottare: o ritirarsi dal concerto europeo, o ricorrere alla forza; partiti entrambi dissennati, ridicoli, disastrosi, impossibili. Nel primo caso le grandi potenze avrebbero fatto egualmente ciò che volevano senza il nostro concorso; laddove la nostra ritirata avrebbe portato al colmo il nostro isolamento; attitudine questa contraria ai voti tante volte espressi dal Parlamento, il quale avendo imposto al Governo il dovere di non dipartirsi dal concerto europeo e di procedere sempre di accordo colle altre potenze, esso per necessità doveva continuare e prendere parte a tutte le trattative onde, se non altro, tentare di evitare i maggiori danni possibili. Il secondo caso poi importava la necessità di affrontare una guerra. Ora, o Signori, è in Italia uomo dotato di un solo granello di buon senso, il quale possa pensare che per le quistioni di Tunisi e dell'Egitto noi dovessimo far la guerra alla Francia ed all'Inghilterra? Ma che dico guerra alla Francia ed all'Inghilterra? guerra a tutta l'Europa, giacchè Francia ed In-

ghilterra non agivano di *moto proprio* ma in conseguenza del beneplacito di tutte le altre potenze, che avevano loro concesso piena balia su quelle due contrade africane.

Per ben definire i fatti di Tunisi e d'Egitto, e vedere quale responsabilità possa ricaderne all'attuale Gabinetto italiano è necessario rimontare al tempo interceduto tra il 1875 ed il 1878.

Ed in verità che cosa sono mai cotesti avvenimenti africani sui quali si arrischiano tanti strani giudizi, ed in occasione dei quali taluni mettono innanzi le più singolari pretese?

Cotesti avvenimenti non sono altro che la conseguenza dell'ultima guerra turco-moscovita, e dei segreti concerti presi a Berlino all'epoca del Congresso, tra la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra, la Francia, e sino ad un certo punto anche la Russia; ma dai quali furono escluse la Turchia e l'Italia; la prima perchè doveva pagare lo scotto per tutti, e la seconda perchè, con inaudita ingenuità, aveva assunto a divisa un principio di cui nessuno voleva sentir parlare, *il principio delle nazionalità*.

Prego il Senato di voler permettermi di soffermarmi alquanto su questi punti per dimostrarvi e convincerli che, se in codeste malaugurate vertenze africane è qualche torto per parte nostra, questo torto non deve attribuirsi al tale o tale altro uomo politico, al tale o tal altro Ministero, ma a tutta la nazione; perchè tutta la nazione quasi forzò il Governo del 1878 a seguire una politica la quale produsse gli effetti che adesso si deplorano, e che furono previsti fin d'allora.

Scoppiate le insurrezioni balcaniche del 1875, che provocarono la guerra turco-moscovita del 1877, l'Italia si lasciò dominare da una indefinibile allucinazione. Uomini di tutte le età credevano essere arrivata l'era della emancipazione delle varie razze o nazionalità soggette alla Turchia; ed inneggiavano alla Russia, salutandola come la redentrice dell'umanità in quella parte di mondo. Si ricordino gli articoli entusiasti pubblicati dai giornali di tutti i colori. Sono gli stessi giornali che allora eccitavano il Governo a tenere alta la bandiera delle nazionalità, e che adesso, colla più amena disinvoltura, senza avvertire la contraddizione in cui cadono, lo accusano di non aver saputo anch'esso par-

tecipare allo spoglio ottomano; si ricordino i discorsi pronunziati nei Comizi tenuti nelle varie città; le discussioni parlamentari fatte nel Senato e nella Camera dei Deputati dagli uomini di tutti i partiti, di destra e di sinistra, e si vedrà come l'opinione generale imponeva allora al Governo l'obbligo di caldeggiare la causa delle nazionalità orientali, appoggiando e favorendo la Russia.

In mezzo a tanta unanimità di aspirazioni e di voti non si udì dissenziente che la mia povera voce.

È doloroso ed umiliante avere a parlare di sè. Ma quando gli avvenimenti sono stati conformi alle previsioni, è necessario ricordare certi fatti, non per muliebri vanità, ma per insistere sull'adozione di quella linea di condotta politica, la quale, se fosse stata energicamente seguita a suo tempo, ci avrebbe risparmiato i dolori ed i danni finora subiti e quelli maggiori che si subiranno in avvenire.

Il principio di nazionalità, io diceva in vari discorsi pronunziati nella Camera dei Deputati, dal 1875 al 1878, è giusto e santo; e se fosse adottato da tutte le nazioni, assicurerebbe nel mondo la vera fraternità dei popoli, od almeno sarebbe uno degli elementi per assicurarla; ma che invocato solamente da noi, come quello che corona le nostre aspirazioni secolari, non lo era del pari dalle altre nazioni, neppure da quelle che ci erano state più favorevoli, e che ci avevano aiutato, non in omaggio del principio, ma per favorire i loro particolari interessi: che il principio di nazionalità non poteva essere accettato da nessuna grande potenza senza diventare suicida; mentre essendo tutte l'agglomerato di razze eterogenee o di provincie aventi aspirazioni diverse, attuato una volta il sistema plebiscitario, sarebbero discese alla condizione di Stati di secondo o di terzo ordine: che fra tutte le nazioni poi la meno proclive a favorire un tal principio era la Russia: che le potenze facevano in apparenza opposizione alle pretese moscovite, ma che in fatto le favorivano; giacchè lasciando alla Russia tutte le odiosità della ingiusta aggressione contro il Turco, avrebbero poi a tempo opportuno riservato la facoltà di partecipare alla divisione delle spoglie opime: che lo scopo della guerra allora in prospettiva non era la emancipazione delle nazionalità e neppure le riforme civili, politiche od umani-

tarie, ma la ripartizione dell'Impero ottomano; non potendosi avere tanta simpatia e sollecitudine per sudditi stranieri, pei cristiani orientali, quando non si sentiva giustizia e carità pei propri concittadini, per gli ebrei ed i cattolici di Russia e di Polonia: che ostinandoci noi a propugnare il principio delle nazionalità respinto da tutti gli altri Gabinetti, non solo non avremmo ottenuto alcun beneficio per esso, ma avremmo sofferto l'umiliazione di vedere che tutte le altre nazioni o potenze avrebbero preso un pezzo dell'Impero ottomano: (giammai previsione fu più dolorosamente compita!) e conchiudeva col dire che in quello stato di cose il partito più conveniente e più utile per noi e per l'intera Europa era quello di unirci all'Inghilterra ed all'Austria-Ungheria per sostenere la inviolabilità del Trattato di Parigi del 1856, avente per iscopo *la integrità territoriale e la indipendenza politica dell'Impero ottomano*; giacchè per noi la vicinanza del Turco era la meno pericolosa, anzi del tutto innocua, sotto il punto di vista politico; e per tutta Europa la più utile e proficua sotto il punto di vista economico e commerciale, mentre qualunque altra nazione stabilita sulle rive del Bosforo avrebbe adottato delle tariffe doganali assai più onerose delle turche.

Il quale partito, da me sempre propugnato, se fosse stato adottato avrebbe avuto pieno successo, mentre l'Austria come l'Inghilterra da prima respingevano recisamente tutte le pretese moscovite. Se più tardi parteciparono alla ripartizione, fu perchè, non avendo potuto impedire la guerra senza provocare una conflagrazione generale, cosa che da tutti volevasi evitare, nè negare alla Russia un certo compenso dopo i trionfi ottenuti, si accomodarono a prendere anch'esse una parte dell'utile; ma sulle prime e per lungo tempo Austria ed Inghilterra furono pel mantenimento dello *statu quo* garantito dal Trattato di Parigi del 1856. Ove tale idea fosse stata adottata anche dall'Italia, avrebbe avuto a suo favore la maggioranza costituita cioè dall'Inghilterra, dall'Austria-Ungheria, dall'Italia e dalla Turchia. E poichè la Germania aveva in quell'epoca dichiarato essere del tutto estranea ed indifferente nella quistione orientale; e poichè la Francia non avrebbe osato appigliarsi ad un partito contrario che la Germania non promuoveva

apertamente, la Russia rimanendo sola sarebbe stata nella necessità di rinunciare per allora ai suoi ambiziosi disegni.

Ma le mie parole furono sparse al deserto. Io affrontai l'impopolarità e mi ebbi la taccia di *codino* e peggio.

Finita la guerra ed indetto il Congresso di Berlino, tutte le potenze vi spedirono i rispettivi rappresentanti; noi vi mandammo anche i nostri, ai quali naturalmente demmo istruzioni conformi alla politica fino allora proclamata, cioè di agire di concerto colla maggioranza delle altre potenze, ma di propugnare rigorosamente il principio della emancipazione ed autonomia delle nazionalità orientali soggette al Turco.

Ora, questa nostra politica e questa missione data ai nostri diplomatici furono la causa per la quale sin da quell'epoca noi incominciammo ad essere oggetto della diffidenza generale; diffidenza che si aggravò in seguito per le agitazioni *irredentiste*; diffidenza per cui i nostri delegati rimasero in un completo isolamento. Sicchè, mentre nelle riunioni comuni credevano di rappresentare il più nobile dei principi, non si accorgevano del lavoro segreto che si faceva dagli altri dietro le quinte, e ch'era tutto inteso ad appropriarsi alcune provincie turche, procedendosi così ad una prima ripartizione dell'Impero ottomano.

Ed in verità, o Signori, io ritengo che nessuno possa dare all'opera del Congresso di Berlino altro nome che quello di *prima liquidazione ottomana*.

Non fu questione di riforme, e molto meno di riabilitazioni o ricostituzioni nazionali. Le riforme furono contemplate per pura convenienza. E quanto alle nazionalità, la Grecia ebbe un accrescimento di territorio, solo per la protezione della Francia, o per meglio dire per la simpatia personale di Waddington; giacchè gli altri Gabinetti non vi avrebbero mai pensato, anzi l'Inghilterra e la stessa Russia accettarono il partito della maggioranza ma non si mostrarono molto favorevoli. È vero anche che si diede alla Bulgaria un'autonomia speciale, ma tutti comprendono che in sostanza questa fu un'annessione mascherata alla Russia, quando si lasciò ad essa il diritto di organizzarla a suo modo; e la Russia profittando di tale diritto, diede alla Bulgaria una Costituzione conforme ai

propri interessi, e mise alla testa di tutte le amministrazioni civili e militari funzionari moscoviti, incominciando dal Principe ch'è un cugino dello Czar. Ma tutte le altre combinazioni sono la negazione di ogni principio di nazionalità. La Serbia ed il Montenegro ebbero anch'esse un piccolo aumento di territorio abitato da popolazioni miste di Slavi-Turchi e Greci; i quali si amano tanto cordialmente che mantengono la penisola balcanica in tale stato di confusione e di violenza che l'eguale non fu mai visto sotto i Turchi. La Bessarabia occupata da Rumeni puro sangue fu restituita alla Russia, ed in compenso la Rumenia ebbe la Dobroscia popolata di Tartari, Circassi e Zingari. L'Austria-Ungheria prese la Bosnia e l'Erzegovina che non contengono un solo Tedesco od Austro-Ungarico. L'Inghilterra acquistò Cipro i cui abitanti sono Turchi e Greci.

Ed i recenti fatti di Tunisi e di Egitto, stanze di Arabi, costituiscono la continuazione della stessa politica di smembramento graduale ottomano convenuta ed iniziata sin dal 1878, con questa differenza che i primi assegni erano in certa guisa giustificati come fatti dal Congresso di Berlino a favore delle varie nazioni, o perchè avevano preso parte alla guerra, o perchè se n'erano astenute per deferenza alle potenze che non volevano complicare maggiormente la questione, o perchè avevano avuto la missione di occupare alcune provincie per pacificarle; laddove le invasioni della Tunisia e dell'Egitto, comunque assentite segretamente anche dalle grandi potenze, pure non essendo il corrispettivo di sacrifici fatti precedentemente, nè venendo appoggiati da alcun motivo che potesse giustificarle in un modo qualunque, si presentano alla coscienza pubblica quali atti di aperta violazione del diritto delle genti e dei trattati esistenti.

Le grandi potenze avrebbero potuto procedere ad una ripartizione generale simultanea; giacchè qual'è mai la nazione anche potentissima da resistere ad una grande coalizione? Ma ciò le avrebbe impegnate in una lotta di estermio tra il mondo cristiano e il mondo musulmano ridotto allora alla disperazione; ciò che avrebbe reso l'opera non solo più odiosa ma più maleagevole.

Invece lo smembramento graduale, non disgiunto da abili moine, lasciando sempre una

speranza di esistenza nelle provincie ancora non tocche, ed una lusinga di conservazione nello stesso Sultano, fa ottenere lo scopo quasi senza resistenza e senza molti sacrifici.

Dell'annessione della Tunisia si parlava sin dal 1878. Si riscontri il nostro Libro Verde di quell'epoca, e si vedrà come la Francia era eccitata a simile impresa da quasi tutti i Gabinetti. Lord Salisbury fu uno dei più ardenti negoziatori in tale senso, e certo non lo faceva pei begli occhi della Francia, ma perchè l'Inghilterra aveva da realizzare analoghi progetti in altro punto della costa settentrionale africana; ed in effetti sono stati realizzati adesso anche nell'Egitto come nella Tunisia; contrade nelle quali le due potenze procedono di pari passo, salvo qualche differenza di forma, dipendente dalla diversità del carattere nazionale, o per meglio dire dall'indole diversa degli uomini che stanno alla testa delle due nazioni.

La Francia da prima voleva far credere che la sua azione nella Tunisia si limitasse ad un semplice protettorato; ma dopo gli ordinamenti politici, amministrativi, giudiziari, finanziari e militari introdotti in quella reggenza; e soprattutto dopo la dichiarazione fatta ultimamente dal signor Challemeil Lacour, in mezzo ai più fragorosi applausi del Parlamento francese, cioè che la Francia rimarrà definitivamente a Tunisi, ognuno deve ormai convincersi che il preteso protettorato è un'annessione effettiva, e che Tunisi deve ritenersi come provincia francese.

L'Inghilterra poi dichiarava ch'essa non voleva nè annessione e neppure protettorato. Ma se ha accettato l'opera francese nella Tunisia; anzi se ha contribuito tanto a determinare la Francia a quell'impresa, essa stessa non vorrà essere da meno in Egitto. Senza dubbio che i nuovi ordinamenti sono tutti favorevoli a quel paese; senza dubbio che apparentemente l'Inghilterra vi si mette sullo stesso piede nel quale sono collocate tutte le altre nazioni; ma è indubitato ancora che mentre in apparenza la Gran Bretagna nulla chiede e nulla prende per sè, in sostanza raccoglie tutto, perchè rimane la sola arbitra e padrona assoluta dell'Egitto. N'è prova irrefragabile l'organizzazione militare adottata. Secondo tale organizzazione, l'Egitto non avrà più nè marina nè esercito propriamente detti. Tutta la forza armata sarà

composta della gendarmeria e della polizia, pel mantenimento dell'ordine pubblico. L'esercito è ridotto ad una vera ombra; perchè composto di sei mila uomini di tutte le armi, e i di cui ufficiali superiori saranno tutti inglesi. Ciò arrecherà economia all'erario, ma il paese sarà costituito in uno stato di completa impotenza.

Come si difenderà dalle ingiuste esigenze, dalle soperchierie, dalle insidie, dalle prepotenze di una nazione anche di secondo ordine? Avrà assoluto bisogno di un protettore. Chi sarà cotesto protettore? L'Egitto non potendo essere aggredito che per mare, suo protettore naturale sarà lo Stato più potente in mare, cioè l'Inghilterra. Non sappiamo se esistano convenzioni segrete tra essa ed il Kedive; ma questo solo fatto della completa impotenza militare dell'Egitto basta per convincere tutti ch'esso per necessità deve stare alla discrezione della Gran Bretagna. Del resto, è questa la politica adottata dall'Inghilterra in tutte le sue colonie non abitate da Britanni. Si lasciano sul trono i principi del paese con tutte le apparenze della sovranità, ma senza forza militare considerevole, e sotto la tutela di un angelo custode che si appella *Residente Britannico*. Così si appaga l'amor proprio delle popolazioni che si veggono governate da sovrani indigeni; si rendono impossibili le rivolte serie; e se accade qualche commozione per colpa dei Governi locali, l'Inghilterra, accorrendovi con poche truppe per ristabilire l'ordine, si riserba la parte di benefica riparatrice. Eguale è l'ordinamento applicato dall'Inghilterra in Egitto. Per dominarlo non ha bisogno di tenervi guarnigioni proprie. Basta la presenza del suo Residente, che attualmente si appella *Consigliere finanziario presso il Kedive*! È questa senza dubbio una politica eminentemente ingegnosa ed abile, ma non esclude, nè nasconde il supremo dominio di chi la pratica. Per me l'Egitto è perduto pel Sultano com'è perduta la Tunisia. Io ho avuto sempre per la Gran Bretagna ammirazione, rispetto, vivissima simpatia; ed in varie occorrenze ho approvato la sua politica. Ma in questa occasione confesso che non comprendo come un Governo sapiente abbia potuto spingersi ad una operazione che non era necessaria neppure per favorire la sua politica coloniale. Se vi era Nazione la quale dovesse essere tenera dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica dell'Impero otto-

mano, questa Nazione era precisamente l'Inghilterra. Ebbene, il suo intervento in Egitto è un atto imprudente e pericoloso per se stessa. Essa ha stabilito un precedente funesto ed ha dato un cattivo esempio di cui ben presto profitterà la Russia. Si osservi ciò che accade sulle frontiere dell'Armenia. La Russia vi sta concentrando forze formidabili. Si crede che voglia occupare quelle provincie. È il principio o per meglio dire la continuazione del suo avanzarsi sempre più anche sulle provincie asiatiche della Turchia; e quando la Russia sarà sboccata nella valle dell'Eufrate e nella Siria, io non so se la Gran Bretagna possa più ritenersi sicura in Egitto.

Io poi non m'intratterrò a considerare l'opera britannica nella terra dei Faraoni sotto il punto di vista morale. Questo mi obbligherebbe ad entrare in un terreno molto scottante. Lascio tale compito alla storia, che certo non sarà troppo benigna, non dico già verso l'Inghilterra, perchè le nazioni non debbono portare la pena degli errori o delle colpe dei loro governanti; ma non sarà troppo benigna verso l'attuale Ministero Gladstone. Quanto a me, mi limiterò a quelle considerazioni che si attengono allo scopo principale del mio discorso, inteso cioè, come ho già accennato, a provare che gli avvenimenti africani sono la continuazione della politica inaugurata nel 1878, dalle grandi potenze di Europa, per discendere poscia a mostrare le terribili conseguenze finali della soluzione che s'intende dare alla *Quistione orientale*.

Epperò, continuando in tale ordine d'idee dirò egualmente che nessuno potrà mettere in dubbio il concerto delle principali potenze per le attuali trasformazioni successive del territorio ottomano.

Basta por mente all'indole degli ultimi avvenimenti consumati sotto i nostri occhi per convincersi di tanta verità. Quando si pensa che in piena pace, senza alcuna provocazione, senza alcun legittimo motivo, anzi mettendo innanzi i più futili pretesti, si lacerano i trattati a danno di nazioni generalmente riconosciute come libere e indipendenti, e colle quali tutto il mondo civile è stato da secoli nei migliori rapporti di amicizia; quando si pensa che simili attentati si perpetrano sotto il governo di uomini finora ritenuti come moderati, filantropi, ed in certo modo anche mistici; quando si

pensa che tutte le altre potenze non si oppongono, e neppure protestano, ma con meravigliosa longanimità lasciano agli abusivi tutto il tempo che vogliono per portare a compimento la loro opera; quando finalmente si pensa che tale opera è accettata, approvata e ratificata da tutti i Governi senza discussione, bisognerebbe essere di una ingenuità più che primitiva per credere che tutte queste enormità possano compirsi senza intelligenza e concerto preventivo fra i vari Gabinetti.

Ma se tutto questo non bastasse, noi abbiamo altre prove che non ammettono replica; abbiamo le dichiarazioni fatte dai vari Governi tanto nelle discussioni parlamentari, quanto nelle comunicazioni diplomatiche scambiate fra loro.

Tutti ricorderanno la famosa lettera del Ministro francese Bartélemy di Saint Hilaire, colla quale nel maggio del 1881 esprimeva nei termini più caldi la riconoscenza della Francia pel favore concesso dalla Germania all'occupazione della Tunisia. La Francia dunque in tale impresa ebbe l'adesione della Germania.

E nessuno certo avrà dimenticato nè dimenticherà le dichiarazioni indefinibili pronunziate dai Ministri inglesi nel Parlamento.

Il signor Gladstone primo lord della Tesoreria, interpellato sull'argomento disse: « che l'Inghilterra non aveva alcuna ragione di opporsi all'azione della Francia nella Tunisia, sino a che fossero rispettati i diritti e gl'interessi britannici: che l'integrità dell'Impero ottomano non era un dogma politico, ma un'opinione che poteva variare secondo il diverso apprezzamento dei Governi: che la Gran Bretagna aveva avuto sempre l'idea che la Tunisia facesse parte di quell'Impero; ma che la Francia, essendo stata sempre di contrario parere, propriamente parlando non violava il diritto delle genti occupando quella Reggenza (dunque era *res nullius*!!!!) ch'egli sir Gladstone personalmente non approvava l'occupazione di Tunisi, ma che il Governo della Regina non poteva fare alcuna pressione sulla Francia, avendole dato il cattivo esempio d'impadronirsi di Cipro(!!!) »

Queste edificanti dichiarazioni si facevano nel Parlamento inglese nell'anno di grazia 1881, tornata del 25 giugno (!!!)

La Francia dunque per le sue imprese tunisine aveva pure l'assenso dell'Inghilterra;

sicchè contando sul favore delle due più grandi potenze, Germania e Gran Bretagna, che riunite dispongono dei destini dell'Europa, poteva agire a man franca nella Reggenza di Tunisi.

Quanto poi alle operazioni inglesi in Egitto, ecco quello che presentano le discussioni parlamentari britanniche.

In un discorso pronunziato verso la fine di luglio 1882, nella Camera dei Comuni, il Ministro signor Childers, fra le altre cose, disse le seguenti: « Relativamente alla quistione della nostra politica sulle coste orientali del Mediterraneo, la passata amministrazione (cioè il Ministero Beaconsfield, che prese parte al Congresso di Berlino nel 1878) venne ad un accordo colla Francia il quale in sostanza puossi compendiare in poche parole: noi Inghilterra desideriamo fare quello che meglio ci parrà in Cipro, ed in cambio lasceremo a voi Francia le mani libere nella Tunisia; però nell'Egitto conveniamo di agire concordi onde affermarvi l'influenza anglo-francese. Questa politica abbiamo ereditato dai nostri avversari (sempre Ministero tory Beaconsfield) ed alla stessa abbiamo informato la nostra azione successiva ». (I fatti non corrisposero alle promesse perchè la Francia fu esclusa dal controllo finanziario). « Non dico già che una tale politica sia stata cattiva, anzi fu opportuna e saggia. L'Europa è soddisfatta dei nostri intendimenti; » (dunque furono consultate anche le altre nazioni le quali furono assenzienti) « giacchè questa Europa sa che noi non ci proponiamo obbietti egoisti in Egitto. Il nostro scopo è disinteressato nel senso che, proteggendo i nostri interessi, noi proteggeremo anche quelli di tutte le altre nazioni! »

Nel mese seguente, e precisamente il 10 agosto 1882, il primo Ministro sir Gladstone, rispondendo ad una dimanda di lord Elcho, si rifiutò d'indicare quale fosse lo scopo delle operazioni militari in Egitto, ma respinse recisamente l'idea di una occupazione indefinita, la quale sarebbe *contraria alle vedute ed ai principj del Governo, come agl'impegni presi coll'Europa*. (Dunque vi furono impegni epperò trattative ed accordi!) Però soggiunse ch'era impossibile il ristabilimento dello *statu quo ante bellum*. *Esiste adesso un campo di considerazioni più largo aperto al Governo*. Ma egli non credè utile fare altre dichiarazioni in

quella occasione; epperò a sua dimanda la mozione Elcho venne respinta.

Malgrado questa riserva mantenuta presso la Camera de Comuni, sir Gladstone fu più esplicito al banchetto di *Mansion-house* dato nello stesso giorno. Quivi dunque dichiarò « che le forze inglesi erano spedite in Egitto per sostenere i grandi interessi dell'Impero britannico ». Ma esclamò pure: « Lo dico altamente al mondo civilizzato, questi interessi non ci sono particolari; sono comuni a tutti gli Stati europei; a tutto il mondo. Andiamo in Egitto per liberarlo dalla tirannia militare. Ma l'Inghilterra ci va colle mani nette senza alcuna intenzione segreta ». (Si è visto!) « Essa nulla ha da nascondere, e nulla ha nascosto alle altre nazioni. Perciò possiamo contare sulla loro fiducia, ed abbiamo diritto ai loro augurj ». Non vi potrebbe essere confessione più netta per confermare che vi furono trattative ed accordi preventivi. Sicchè adesso apparisce quanto fosse disinvolta, per non servirmi di espressione meno conveniente, la circolare di lord Granville nella quale diceva che l'Inghilterra assumeva la responsabilità della spedizione di Egitto, non avendone ricevuto mandato da nessuna potenza. Altro che mandato! Aveva ricevuto carta bianca di far quel che voleva, come per la Tunisia l'aveva ricevuta la Francia!

E le comunicazioni diplomatiche scambiate fra i Governi ribadiscono siffatti accordi. Ne abbiamo limpissime prove nel nostro Libro Verde.

Avvenuto il pronunziamento militare egiziano, l'onorevole Mancini s'indirizzò ai varj Governi, ed innanzi tutto all'inglese, manifestando la necessità di un concerto fra i Gabinetti, onde impedire in Egitto dei cambiamenti che potessero per avventura essere pregiudizievole agli interessi di tutte le nazioni; ed esponendo sul proposito le sagaci vedute del nostro Governo che, come abbiam visto, erano intese al mantenimento dello *statu quo*, sanzionato dai trattati, conchiudeva coll'offrire anche il concorso morale dell'Italia. Che cosa rispose lord Granville? « Ch'esistevano degl'impegni tra la Francia e l'Inghilterra stipulati dalla precedente amministrazione (cioè Ministero Beaconsfield) i quali portavano l'obbligo di agire in Egitto di concerto, escludendo la partecipazione di qualunque altra nazione; che l'Inghilterra

quindi non poteva accettare il concorso neppure morale dell'Italia; e che perciò ci consigliava di non fare la stessa proposta alla Francia, perchè questa l'avrebbe egualmente respinta ».

Da questo cumolo di fatti e di dichiarazioni voi vedete, o Signori, che la Francia e l'Inghilterra andavano nella Tunisia e nell'Egitto col pieno consenso e beneplacito di tutte le grandi potenze, e che questo consenso e beneplacito rimontavano nientemeno che al 1878.

Ora, a fronte di una simile situazione, che cosa poteva fare il Governo italiano?

E non parlo già dell'attuale Gabinetto, che allora neppure esisteva, e che per conseguenza non può essere chiamato responsabile di avvenimenti determinati inesorabilmente in epoca anteriore alla sua stessa nascita.

Ma lo stesso Governo di quel tempo non può essere biasimato senza il beneficio delle attenuanti, mentre se esso impegnossi in una via che non poteva avere uscita, non lo fece per propria scelta, ma perchè, come abbiamo notato, vi fu spinto dalla traviata opinione pubblica.

Certo cotesto Governo, facendo uso di tutti quei mezzi che la legge gli concedeva avrebbe dovuto tentare d'illuminare l'opinione pubblica e ricondurla sul retto sentiero; non lo fece forse perchè disperava di padroneggiare un sentimento troppo generale e troppo ardente. Sicchè in tutt'i casi sarebbe questa una debolezza la quale potrebbe essergli rimproverata da coloro che allora disapprovavano la politica adottata, non da quelli che la propugnavano. Imperocchè, o Signori, è d'uopo avvertire che quelli i quali presentemente attaccano il Governo attuale pei fatti di Tunisi e di Egitto, sono quelli stessi che allora approvavano la guerra turco-russa, guerra che non era di nazionalità come eglino supponevano, ma di conquista e di ripartizione ottomana, la quale doveva necessariamente produrre gli avvenimenti che ora si lamentano, e che allora furono preveduti; sicchè, se in quell'epoca eglino non ebbero il merito della prevedenza, attualmente non hanno neppure la virtù della resipiscenza e di un modesto silenzio.

Epperò mi sia permesso di ripetere quanto enunciai sin da principio, cioè che se in coteste malaugurate vertenze africane è colpa da rim-

proverare, questa deve attribuirsi a tutta la nazione italiana.

Se nel 1878 noi fossimo stati fedeli alla politica consacrata dal Trattato di Parigi del 1856, non si avrebbe avuta la guerra turco-moscovita ed i mali avvenuti dopo e quelli maggiori che avremo in appresso. Imperocchè, o Signori, le cose non si arresteranno qui; *peiora videbimus*, siccome avrò l'onore di dimostrare in seguito; salvo che qualche Gabinetto non abbia l'abilità e la fortuna di persuadere le potenze ad arrestarsi sulla china disastrosa in cui si sono messe.

La prima accusa dunque, che il Governo italiano non ha impedito gli avvenimenti di Tunisi e di Egitto, è priva di qualunque fondamento.

Resta adesso ad esaminare la seconda, la quale è formulata nei seguenti termini: dacchè non si potevano impedire gli avvenimenti di Tunisi e di Egitto, bisognava profittarne seguendo l'esempio delle altre nazioni; epperò fu grave errore rifiutare l'invito dell'Inghilterra per prender parte all'intervento armato in Egitto; mentre in grazia dei servigi che le avremmo prestati, essa o ci avrebbe concesso nello stesso Egitto una posizione speciale, o ci avrebbe assistito per avere anche noi un possedimento in qualche altro punto africano. In altri termini, inzuccherate la pillola come volete, il significato sostanziale di una tale accusa è questo: non avete impedito che altri prendesse, non avete saputo prendere voi stessi!!

Io non isponderò molte parole sul merito morale di cotesta singolare pretesa, essendo stata essa stigmatizzata dall'onorevole Mancini come teorica che metterebbe le nazioni in uno stato permanente di brigantaggio. Non vi sarebbero più allora nè Diritto delle Genti, nè Trattati. Basterebbero *volere e potere* per essere autorizzati a qualunque enormità a danno di uno Stato più debole. Per onore della nazione, simili teoriche non si discutono; ed è assai deplorevole che si veggano patrocinate da uomini che pretendono di essere seri. Laonde diceva assai bene l'onorevole Mancini quando chiamava poco patriottico l'atto di coloro che obbligavano il Governo a discendere sopra simile terreno e difendersi contro simili accuse.

Nonpertanto dirò qualche cosa sui pretesi

vantaggi che avremmo potuto avere accettando l'invito britannico.

Innanzi tutto, il nostro concorso non avrebbe cambiato natura. Esso sarebbe stato sempre una aperta violazione dei trattati, ed una derogazione a quel principio di nazionalità che noi abbiamo sempre strombettato dover essere il dogma fondamentale della politica italiana. Forse che anche in Affrica esiste qualche parte d'Italia irredenta? Comprendo che nei tempi che corrono è questa una dottrina da ingenui. Ma l'onorevole Mancini ha giustamente osservato pure, che esiste nel mondo una morale universale la quale dev'essere rispettata ugualmente dai privati come dai Governi, e più dai Governi che dai privati, e specialmente più dagli Stati giovani che dai vecchi. Imperocchè la immoralità di chi sta in alto provoca la demoralizzazione delle moltitudini, scaturigine dei più grandi mali sociali e politici, interni ed esterni. Ad ogni modo mettendo da banda coteste considerazioni che taluni possono chiamare arcadiche, e volendo anche abbondare nel senso degli utilitari, io dimanderò quali vantaggi potevamo noi sperare ed ottenere aderendo all'invito inglese? La Gran Bretagna non fece alcuna proposta concreta di tale natura nè a noi nè ad altri. E non poteva farla, giacchè essa non conosce dualismi di alcuna specie, e dovunque mette il piede, anche in compagnia di altri, si sbarazza ben presto di qualunque compagno per rimanervi sola. Prova ne sia il contegno recentissimo tenuto colla Francia. E se non fece concessione di sorta a nessuna nazione, neppure a quelle il cui consenso le era indispensabile, perchè senza di esso non avrebbe potuto praticare in Egitto quanto sta praticando, come potevamo pretendere di costituire una eccezione noi, il cui concorso non le era neppure necessario? E qui il Senato mi permetta di opporre una considerazione che io chiamerò pregiudiziale. Veramente l'Inghilterra aveva bisogno di un aiuto straniero per comprimere la insurrezione militare egiziana? Io lo nego recisamente. Imperocchè essa era tanto minutamente informata dello stato militare dell'Egitto che aveva la profonda certezza di non incontrarvi alcuna seria resistenza. Essa conosceva anche la portata delle artiglierie egiziane; tanto vero che, bombardando Alessandria, la squadra inglese si pose a tale distanza dai forti della

città da non essere colpita neppure da un solo proiettile nemico. Il quale primo esperimento confermando anche al dilà di ogni aspettazione le primitive previsioni, e mostrando quanta minore efficacia dovessero avere le artiglierie di campagna, il generale inglese fece immediatamente attaccare da un pugno di uomini il famoso campo di Tel-el-Kebir, il quale fu portato via alla baionetta, dopo 15 o 20 minuti di fuoco di sola moschetteria, dalla parte dei difensori!

Ed allora, mi dirà qualcuno, perchè l'Inghilterra sollecitava con tanta insistenza il nostro concorso armato?

A me, povero privato, non è permesso conoscere i reconditi pensieri del sapientissimo Gabinetto britannico. Per quanto mi abbia arrovellato il cervello, confesso che non ho potuto trovare una spiegazione plausibile per tale atto, ed ho finito col definirlo come uno dei tanti misteri di cui è ricco cotesto dramma egiziano.

Ed in verità, o Signori, saprebbe qualcuno dirmi perchè si fece riunire a Costantinopoli una Conferenza per regolare gli affari d'Egitto, quando si sapeva preventivamente ch'essa doveva ridursi ad una sterile accademia diplomatica? E come si sapeva ciò? Perchè quando si ammetteva a beneficio dell'Inghilterra la clausola di poter continuare le sue operazioni militari in caso di *forza maggiore*, clausola per sè stessa elastica ed abbandonata al solo apprezzamento di chi doveva servirsene, è evidente che si poteva mettere innanzi qualunque pretesto, e battezzandolo col nome di *forza maggiore*, procedere a qualunque atto, rendendo così derisorie tutte le decisioni della Conferenza. Ed infatti questo si verificò. Quale forza maggiore incontrò l'Inghilterra innanzi ad Alessandria? I forti si tennero in attitudine puramente difensiva. Fu la squadra inglese che aprì il fuoco senza necessità.

Si è parlato dei pericoli che correva il canale di Suez! È stata questa la più solenne delle mistificazioni. E dire che l'Europa la prese sul serio! Ma chi l'ha mai minacciato? Chi ha interesse, chi ha potenza di minacciarlo? Lo stesso Governo rivoluzionario dell'Egitto dichiarò di rispettarlo e farlo rispettare; soggiungendo che se l'Europa credeva che non avesse forza di reprimere le pretese aggressioni dei Beduini, esso concedeva, specialmente all'In-

ghilterra, la facoltà di adottare tutte le misure che credesse necessarie ad impedire ogni danno; ed attenne la promessa anche dopo incominciate le ostilità. Il canale di Suez è un valico che si protegge da sè stesso senza convenzioni e senza custodi; giacchè in tempo di pace hanno tutti interesse di tenerlo libero ed incolume, ed in tempo di guerra, siccome questa lacera tutte le convenzioni e tutti i trattati, chiunque si sente abbastanza forte per chiuderlo, lo chiude. E poichè, nello stato attuale di cose, il canale di Suez non può essere attaccato che dal lato di mare, è evidente che rimane alla discrezione della potenza che è più forte in mare, cioè dell'Inghilterra. Sicchè quando questa sollecitava misure di tutela, le chiedeva contro sè stessa; ciò che è compassionevolmente assurdo! Ed ammesso anche per poco che il canale fosse stato veramente in pericolo per opera dei Beduini, bastava una mezza dozzina di barche cannoniere collocate nei punti che si credevano più esposti, per preservarlo da qualunque danno, senza bisogno di ricorrere alla selvaggia misura di ridurre in cenere una splendida città di oltre trecentomila abitanti!

Saprebbe qualcuno dirmi perchè l'Inghilterra da prima sollecitava pure il concorso armato della Turchia, e quando, vinte le ripugnanze del Sultano, l'ottenne, non solo non ne profitto, ma obbligò le truppe turche destinate per l'Egitto a sbarcare invece nell'isola di Candia, dove tuttavia attendono gli ordini del loro definitivo movimento?!

Saprebbe qualcuno dirmi perchè si mosse cielo e terra per determinare il Sultano a dichiarare ribelle Araby pascià, e poi senza giudizio, anzi con un simulacro di giudizio forse unico negli annali giudiziari del mondo antico e moderno, non solo non si pronunziò una grave condanna proporzionata all'accusa, ma per tutta punizione il prevenuto fu confinato in un'isola dove rimane libero con larghissimo stipendio?

Saprebbe qualcuno dirmi perchè i consoli europei, dimoranti in Alessandria, protestarono contro il bombardamento, e poco dopo gli ambasciatori dimoranti in Londra si congratularono col Governo inglese per la vittoria di Tel-el-Kebir? In verità mi pare di veder riprodotta la cortigianeria che si usava ai tempi degli antichi imperatori romani!

Saprebbe finalmente taluno dirmi perchè il Governo inglese dichiarò ripetutamente, e, cosa singolare, fece affermare anche nel discorso della Corona, che sarebbero stati rispettati i diritti acquisiti delle varie nazioni, mentre dall'insieme della Nota Granville, e dagli atti finora praticati in Egitto apparisce che verranno successivamente soppressi tutti i privilegi garantiti da secolari Trattati?

Sono questi tutti misteri che io non so decifrare; e tra essi sta pure l'invito fatto a noi per un concorso armato di cui l'Inghilterra non aveva alcun bisogno. Quello che posso affermare colla convinzione di non essere smentito da alcuno, è questo: che se noi avessimo avuto l'imprudenza di accettare l'invito britannico, avremmo rappresentato la figura di carabinieri al servizio dell'Inghilterra, e avremmo ottenuto lo stesso trattamento fatto alle nazioni che vi aderirono in tutto od in parte. Che cosa ha guadagnato la Turchia? Perderà l'Egitto. Quale utile ha ritratto la Francia per aver preso parte alla dimostrazione navale? È stata esclusa dal controllo finanziario. E noi avremmo sacrificato uomini e danari; e senza acquistare una briciola neppure di gloria militare, saremmo ritornati a casa con le pive in tasca. E, dato pure che l'Inghilterra avesse voluto assisterci per acquistare anche noi un lembo di terra africana, non avendo del pari il consenso delle altre nazioni, avremmo dovuto sempre impegnarci in una guerra di cui nessuno poteva prevedere la durata e l'esito. Imperocchè, o Signori, la Turchia non è ancor morta, e neppure è ammalata. Lo prova, pur troppo, l'eroica bravura spiegata nell'ultima guerra. Ora, chi potrebbe consigliare al Governo un'impresa tanto dissennata? Se l'Italia ha capitali e voglia di destinarli alla colonizzazione, trova in casa propria campo vasto e fecondo per simili operazioni, senza avventurarsi in paesi stranieri dove il danno sarebbe assai più certo dell'utile; giacchè si tratterebbe non di maneggiare pacificamente l'aratro ed il badile, ma di tenere sempre in pugno le armi onde comprimere popolazioni intolleranti di ogni dominio straniero, e belligere.

Laonde, declinando l'invito britannico, il nostro Ministero operò assai sagacemente, per quattro potentissimi motivi:

1. Perchè noi avremmo derogato ad ogni dignità nazionale aderendo ad una dimanda

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1883

d'ingiusto intervento armato, quando precedentemente l'Inghilterra aveva respinto in termini in apparenza cortesi, ma nel fondo passabilmente alteri, una nostra amichevole e disinteressata profferta di onesto concorso morale;

2. Perchè senza ragionevoli motivi avremmo violato i trattati a danno della Turchia amica naturale dell'Italia, e colla quale perciò dobbiamo procurare di essere sempre amici;

3. Perchè l'intervento armato senza arrecarci alcun vantaggio nè politico nè economico ci avrebbe fatto perdere presso gli Arabi quella simpatia che la razza musulmana ha per la nostra nazione a preferenza di qualunque altra;

4. Perchè ci avremmo addossato la responsabilità di partecipare a quella politica di graduale distruzione dell'Impero ottomano, che sarà un giorno di estrema rovina per tutt' i popoli del vecchio mondo di Europa, di Asia e di Affrica, siccome dimostrerò appresso.

Epperò, o Signori, da qualunque lato si risguardi la quistione affricana, la condotta tenuta in essa dall'attuale nostro Governo non poteva essere più dignitosa ed onesta, più disinteressata e sagace, più strettamente corretta. Esso non ha impedito gli avvenimenti di Tunisi e di Egitto, perchè erano stati concertati di lunga mano e voluti decisamente dalle principali potenze di Europa; non ha partecipato allo spoglio ottomano, perchè non ha voluto alla sua volta essere fedifrago.

In tal modo, se non abbiamo acquistato nuovi territorî, abbiamo guadagnato immensamente nel credito, nella stima, nella considerazione di tutti i Gabinetti, anche di quelli la cui attitudine è stata diversa dalla nostra. L'Europa deve essere ormai convinta che può riposare con piena fiducia sulla lealtà, sulla abnegazione e sulla rettitudine dell'Italia in tutte le quistioni d'interesse generale; imperocchè, se fra i privati la giustizia è il fondamento del benessere e dell'armonia delle civili società, fra i Governi è la base della concordia delle nazioni. La condotta del nostro Governo dunque dev'essere ammirata ed approvata da tutti gli spiriti imparziali e veramente onesti, cioè devoti egualmente alla patria ed all'umanità.

Ma se io approvo la condotta del nostro Governo nella *questione affricana*, non posso egualmente approvare l'indirizzo generale della politica internazionale in ordine alla *questione*

orientale, di cui, come ho detto, l'*affricana* è una continuazione. E ciò enunciando, non intendo neppure farne colpa al nostro Ministero, nel cui senno e patriottismo ho piena fiducia; ma desidero solo constatare la fallacia ed i pericoli del sistema adottato e finora seguito dalle principali potenze di Europa, ed al quale anche noi abbiamo prestato e pare che vogliamo continuare a prestare la nostra adesione ed il nostro concorso.

Senza dubbio che l'onorevole Mancini, con quella profonda sagacia e quella specchiata rettitudine che lo caratterizzano, aveva da principio formolato un programma che avrebbe dovuto essere accettato e praticato da tutti, giacchè esso era inteso al mantenimento dello *statu quo* consacrato e garantito dai trattati. Ma è indubitato ancora che siffatto mantenimento di *statu quo* non volendosi da tutti, noi finimmo coll'aderire agli atti delle altre nazioni onde non essere messi fuori dal concerto europeo e rimanere isolati; ed in tal modo senza volerlo, noi finora abbiamo assistito e tacitamente assentito alla politica generale europea, tendente alla soppressione graduale dell'Impero ottomano.

Ora, o Signori, continueremo noi a seguire una politica che io reputo esiziale all'avvenire non solamente dell'Italia, ma di tutte le altre nazioni?

Nè creda alcuno che, così parlando, io intenda menomamente che l'Italia si stacchi dal concerto europeo per attenersi ad un'attitudine d'isolamento. Desidero anzi che l'Italia prenda sempre parte attivissima in tutte le questioni che possono interessare l'umanità.

Io desidero ch'essa metta ogni studio per conservare l'amicizia e l'alleanza specialmente colla Germania, la quale non solo all'occorrenza può contribuire alla tutela dei nostri più vitali interessi, ma nell'ipotesi più sinistra sarebbe anche meno onerosa di qualunque altra. Si è parlato da taluni della possibilità di un *pangermanismo* e delle sue prepotenze. Io non so veramente quali prove possansi addurre in appoggio di tali paurose presunzioni. I fatti finora noti mostrano anzi che non solo la Germania non ha abusato della sua fortuna e della sua potenza, come altri in sua vece non avrebbe mancato di fare, ma ha reso all'Europa due immensi servigi, quello di frenare le illegittime

irrequietezze da qualunque parte venissero, e quello di arrestare la Russia a Santo Stefano; e quanto a noi, io non crederò mai che per nessun motivo i figli di Lutero siano disposti a favorire la restaurazione del potere temporale dei Papi.

Desidero ancora la salda conservazione dell'amicizia e dell'alleanza coll'Austria-Ungheria; giacchè noi possiamo esserci vicendevolmente di grande utilità in molte occasioni; ed il mantenimento leale ed efficace della buona intelligenza è il mezzo più sicuro come predisporre col tempo i due Governi a farsi spontaneamente quelle mutue agevolezze e concessioni, che alcuni vorrebbero imporre o strappare colla violenza.

Desidero finalmente l'amicizia dell'Inghilterra, della Francia e di tutte le nazioni grandi e piccole; anche a costo di fare dei sacrifici, beninteso che siano compatibili colla nostra dignità, colla nostra libertà, colla nostra indipendenza; perchè la concordia, la pace, il benessere sociale, supreme aspirazioni del cuore umano, sono tutte cose impossibili senza l'armonia delle nazioni.

Ma tutto questo non deve impedire di parlare

francamente ai nostri amici ed alleati, per convincerli che la politica adottata relativamente alla soluzione definitiva della *questione orientale*, sebbene in apparenza sembri arrecare grandi vantaggi ad alcune nazioni, pure in sostanza preparerà a tutte le più spaventevoli catastrofi. Sì, o Signori, cotesta politica è erronea ed esiziale!

Ed è questo l'oggetto principale per cui ho chiesto la parola; ed è questa la tesi che io mi sforzerò di dimostrare colla maggiore rapidità possibile, dopo avere dimandato ed ottenuto dall'onorevolissimo nostro signor Presidente che mi sia concessa la cortesia di potere continuare il mio discorso nella tornata di domani. (*Segni di approvazione*).

PRESIDENTE. Il signor Senatore Musolino domanda che gli sia permesso di continuare il suo discorso domani.

Se nessuno fa opposizione, questa domanda s'intende ammessa.

Domani seduta pubblica alle ore 2 pom. per il seguito dell'ordine del giorno d'oggi.

La seduta è sciolta (ore 5 e 10).